

INIZIO

- *Caterina ha un potere immenso nella mia mente.*
- *Cioè?*
- *Ogni volta che la vedo sento qualche cosa scivolare dentro... non ci posso fare niente... e poi lo sai... non la vedo sempre... insomma almeno una o due volte a settimana... e questo scivolare dentro lo sento sempre più forte... poi è naturale... a me capita... finisco con non farcela più.*
- *Si chiama odio?*
- *... ti scivola dentro che nemmeno te ne accorgi, si fa posto tra tutto quello che c'è nella tua vita, prende sempre più spazio... poi è normale... inizi a non pensare altro per tutto il giorno... e appena ti alzi... e quando vai a letto... diventa come un desiderio a cui non sai più dire di no... e finisci che ti impiastri di merda ancora una volta...*
- *...*
- *Capita lo stesso anche con l'amore... ma... è un po' un'altra cosa... un po' meglio ecco...*
- *...*
- *...*
- *Ti sta ad aspettare... è così che va... ti sta ad aspettare anche tutta la vita...*
- *...*
- *...*
- *...*
- *...*
- *E che vuoi fare?*
- *Ho voglia di rimettermi in gioco, di aspirare a qualche cosa di più di quello che ho, di essere più vivo, nella sofferenza e nella gioia. Forse certe persone -o tutte le persone- sono fatte per conoscere. E questa sete di conoscenza io la sento viva dentro di me, la sento quando guardo fuori e c'è buio pesto, quando vado al mare e fa un caldo micidiale, la sento quando vado a letto e la sogno la notte, la sento sempre. Pochi momenti nella vita non ho pensato altro che a quello che stavo facendo, tutti gli altri li ho passati a desiderare, a cercare di conoscere, e a lottare con la paura di conoscere, battendo la testa contro il muro e rialzandomi. Se c'è un modo, nel mondo, di tornare indietro e rifarsi da capo, vorrei stroncare in me il desiderio di soffrire, o rafforzarlo fino a sfondare il muro.*
- *Fino a sfondare il muro...*
- *...fino a sfondare il muro.*
- *Fino a sfondare il muro.*
- *Il muro...*
- *...il muro...*
- *...sfondare il muro.*
- *Sfondare il muro.*
- *...*
- *...*
- *...*
- *Non ha una parola da dire Eric. Forse la sente anche lui, come Luca,*
- *questa mania.*

•Così ti tratta la vita. Può prendere a schiaffi tutto quello che per te aveva un senso fino al giorno prima, e la sua luce può illuminarti nuovi angoli del mondo.

·PRIMA PARTE

·UNO

·La prima volta che sentii il nome di Eric Tinacci avevo dodici anni e frequentavo la seconda media alla scuola statale di Silveri. Ero ancora una bambina e le mie giornate erano incentrate in modo particolare sulla mattina a scuola, l'unico posto dove insieme alle mie amiche parlavamo di ragazzi e sognavamo ad occhi aperti l'adolescenza, i pomeriggi invece li trascorrevi in casa o in centro con mia madre, mentre mio padre era in qualche studio medico fuori città a proporre un nuovo farmaco.

·Il nome di Eric lo sentii pronunciare da Chiara, una ragazza di terza con i capelli castani pettinati a caschetto, durante la ricreazione di un giorno qualunque, mentre raccontava alla mia amica del cuore Claudia di averlo baciato per gioco ad una festa di compleanno.

·Io non lo conoscevo, forse lo avevo incrociato qualche volta per i corridoi della scuola, ma di certo non me lo ricordavo, e poi a scuola eravamo in tanti ed era difficile incontrarsi perché le aule di ogni anno erano separate da un piano. Lo descriveva come un ragazzo scaltro e vivace, dai capelli neri lisci, magro e non troppo alto, disse che andava sempre alla pineta con Luca di III C a giocare a pallone.

·Io provavo ad immaginarmelo, ma non ci riuscivo.

·Erano i primi baci, quelli. A me piaceva molto parlarne anche se non avevo mai baciato nessuno, e nemmeno Claudia, ma non mi sentivo in imbarazzo per questo: credevo che quello che era il sogno di una ragazzina si dovesse avverare lentamente.

·Con Claudia ci conoscevamo fin dalla prima elementare, a quel tempo lei era una bambina cicciottella ed io, che sono sempre stata snella, la prendevo in giro mentre giocavamo assieme. In terza i nostri genitori si sono conosciuti ed andammo in vacanza in montagna tutti assieme, da lì in poi la nostra amicizia è stata definitiva. Quando facevamo la seconda media, sebbene con l'inizio della pubertà fosse dimagrita molto, aveva ancora qualche chilo di troppo e la sua stazza veniva aumentata dal prominente seno che iniziava a formarsi.

·Il nostro era un mondo fatto di miti: c'erano i Take That, Top Girl, i tatuaggi finti, il ragazzo più desiderato della scuola perché somigliava ad un famoso calciatore di cui non ricordo più il nome. Non era tanto ciò che era alla moda a piacerci, ma la moda in sé e per sé, il fatto che ce ne fosse una la quale riuniva sotto di sé l'interesse di tutti così da sentirsi in qualche modo uguali e in tanti: tanti ragazzi tutti uguali.

·Per il resto la scuola era una noia, sempre le solite professoresse a punzecchiarti, a farti domande su quello che hanno appena detto quando ti vedevano distratta, i soliti compiti a casa e le venti pagine da studiare per la prossima interrogazione, una marea di esercizi di matematica per prepararsi al compito in classe, poi la chiusura del quadrimestre, la pagella da far firmare ai genitori e i miei voti che quasi sempre erano sufficienti, a parte inglese e matematica.

·Sebbene di pettegolezzi sui ragazzi se ne facesse tanti, a me non piaceva nessuno in particolare, trovavo carini due ragazzi della mia stessa classe che ancora giocavano con le Lego, e un ragazzo più grande di me che abitava in fondo alla mia via, faceva la quarta superiore e lo vedevo passare tutte le mattine sulla strada con il suo scooter mentre io andavo a scuola a piedi. Era un ragazzo alto e magro, le linee del volto dure e marcate gli mettevano in risalto il naso piccolo e preciso, gli occhi verde scuro. Quante volte ho desiderato, la sera prima di dormire, quando lasciavo spazio alla fantasia, che lui si fermasse a darmi un passaggio per andare a scuola!

·Era poco più che un bimbetto Eric, tredici anni appena, nei suoi occhi aveva visto

passare tanto del mondo, ma non tutto. Non tutto quello che rende un bimbo ragazzo e poi uomo.

•Un giorno uscì di casa per andare alla pineta, il pallone, un tango, sotto il braccio, pantaloni di una tuta e maglietta con dietro stampato un bell'8 e il nome del più famoso giocatore della sua squadra preferita.

•Scende le scale, apre il garage, entra, prende la bici ed esce correndo. La porta rimane aperta. Allora una donna scende le scale con passo adagiato, chiude il garage, risale le scale, entra in casa. Silenzio.

•Alla pineta c'erano i suoi amici che lo aspettavano, fecero due porte e con gli zaini, due squadre.

•Fine primo tempo. Due a zero. Vince Eric.

•Sudati, sudici, seduti sulla sabbia si gasano a dire ciò che hanno appena fatto.

- Ho battuto una punizione come Recoba
- Io ho quasi fatto goal
- Visto come ti ho fregato, sotto le gambe
- Io ho la maglia di Ronaldo
- Allora io ho quella di Batistuta
- A me l'ha comprato mio padre allo stadio di Milano
- Non è vero sei un bugiardo
- Zitto te che la tua non è nemmeno originale
- Bugiardo

•Trentesimo del secondo tempo. Punizione. Sette a sette. Batte Eric, il n°8. Tre bimbi a viso scoperto in barriera. Uno tra gli zaini. Parla con Luca, Eric. Si allontana. Rincorsa. Tiro. Goal.

• No è fuori! Urla il bimbo portiere

•Grida Eric, si alza la maglia sulla testa e gridava. Rete.

•I compagni lo inseguono.

•Passa di lì una bambina, forse già ragazza. Eric continua a gridare. Uno fa finta di essere contento ma sta perdendo. Uno dice - io gli farei... Uno fa un fischio. Il portiere quasi piange - E' fuori! Luca si arrabbia, voleva batterla lui. Ed Eric gridava:

• Ho fatto Goal!!!

•Finisce la partita. C'è chi ride, chi si arrabbia, chi ha perso, chi continua a gridare.

•Vola un pungo.

• Bugiardo la mia è originale

•Torna a casa.

• Che hai fatto???

• Gli ho dato un pugno. La mia maglia è originale, vero mamma?

• Si caro, te l'ha regalata la nonna per Natale.

•Ma che gliene frega al bimbo del regalo, della nonna, del Natale.

•Passano i giorni, e le partite di pallone, le corse in bicicletta, le prime passeggiate tutti insieme.

•Parole dette a qualche ragazzina.

•Fanno i furbi per le strade.

•Domani ci sarà il compleanno di Luca, che festa a casa sua.

•Tutti lì il giorno dopo, sono tanti. Qualche bimbo più cicciottello è ancora intorno al tavolo a mangiare panini imbottiti, in sei giocano a calcio balilla sulla terrazza, qualcuno ha tra le mani un pallone e gioca a basket, tre bambine fanno le signorine al tavolo dei dolci e parlano di scuola. Nella camera al piano di sopra Eric, Luca, due

ragazze e un bimbo fanno il gioco della bottiglia. Un gioco.

- Giro.*
- Eric.*
- Giro.*
- Una ragazza.*
- Bacio sulla guancia.*
- Giro.*
- Eric.*
- Giro.*
- Una ragazza.*
- Bacio tra le labbra.*
- Giro.*
- Eric.*
- Giro.*
- La stessa ragazza.*
- Bacio più profondo,*

• senza sapere come si fa, vicino alla finestra, il bimbo che fino ad allora giocava divertito ora prova imbarazzo; Eric un bacio, le braccia stese e ferme lungo il corpo, e lei che si sente importante per aver vinto ad un gioco. Mentre l'altra ragazza si guarda e la guarda Luca; il bimbo fermo non sa più dove guardare e se deve guardare, se può guardare. Un istante. Poi di nuovo

giro.

•Nel buio della camera, tapparelle chiuse per metà, ormai al tramonto di questo giorno e forse di questa era, Eric capelli lisci, neri con una divisa nel mezzo, lunghi fin sopra le orecchie, vede negli occhi passare qualcosa di nuovo, veloce che quasi non se ne accorge, e allora questo "qualcosa" ripassa, forse più lento, chissà da dove viene, sembra voglia per forza farsi vedere dagli occhi Eric che non si era mai accorto di quell'emozione, sensazione, che passava e ora crea una luce nuova, ma che lui ancora non vede, e da una nuova forma a quella camera, ai suoi giochi, alle figurine sull'armadio, ai giornalotti accanto al letto, al letto.

•Giro.

•Scappa qualche bacio, ancora Eric, la stessa ragazza, ancora qualche volta. Lei che ci prende gusto e il giorno dopo a scuola gli da un bacio e gli dice che vorrebbe baciarlo per sempre ed è amore perché le da una sensazione che non ha mai provato, piacere soprattutto, e il loro Amore è aver trovato una persona con cui provare qual piacere, dividerlo.

•I miei pomeriggi non erano affatto divertenti, ma a quel tempo non mi sembrava così. Passavo il tempo davanti alla televisione e in giro con mia madre, i miti che mi affascinavano la mattina svanivano come per incanto nel pomeriggio, soprattutto in quelli che passavo con mia madre.

•Lei era la classica donna che in casa porta i pantaloni ed il mio tempo fuori dalla scuola lo passava quasi tutto con lei. Mio padre lavorava fuori città per una nota casa farmaceutica e rientrava a casa solo per cena, la sera si sdraiava davanti al televisore con il telecomando sulla pancia e dormiva fino all'ora in cui andava a letto. Era un uomo basso e robusto, capelli neri scompigliati che sembravano fare eco ad una spensierata giovinezza, e una carnagione scura da uomo di mare tale e quale a suo nonno paterno.

•Non era un uomo cattivo, anche se il suo silenzio spesso lo faceva pensare, aveva imparato nei suoi quaranta anni di vita a fare finta di non vedere, a chiudere gli occhi in silenzio di fronte a quello che non gli faceva piacere vedere. Era un uomo riservato anche, e avaro di affetto: gli davvo solo un bacio la sera prima di andare a letto.

•Mia madre lo amava e lo rispettava, era pronta a mettersi la gonna per stare in casa quando c'era lui. Ma non è che mio padre fosse molto presente in casa.

•DUE

- Alla scuola elementare di Silveri ogni anno le maestre organizzavano una recita e invitavano i genitori dei bambini e gli studenti delle scuole medie ad assistere.
- La scuola elementare non era molto distante della nostra, bastava percorrere uno spoglio viale per un tratto lungo nemmeno un chilometro e attraversare un piccolo parco di pini, noi ci andavamo a piedi.
- Quel giorno a scuola c'era un'aria di festa, eravamo tutti nel cortile, io e Claudia abbiamo salutato Chiara che ci ha proposto di unirsi a lei. Poi si è avvicinato Luca di III C, ha salutato Chiara con un bacio rivolgendo a noi solo un ciao ed è andato a parlare con un suo amico, Chiara lo ha seguito ed ha baciato il suo amico.
- Quella era la prima volta che ho visto Eric.
- Aveva i capelli neri come il carbone, occhi verdi lucenti dal taglio preciso e ciglia marcate che sembravano scurire ancora di più la pelle olivastria.
- Quando lo vidi era impegnato in una conversazione con dei suoi amici, sembrava freddo nel prendervi parte anche se da come si muoveva era facile capire quanto fosse a suo agio, il lento gesticolare delle mani era dolce e rilassato.
- Chiara gli si era messa di fianco con la mano sinistra nella tasca dei suoi pantaloni, un paio di jeans chiari strappati sul ginocchio destro.
- Stavano insieme da quasi un mese e la mattina a scuola Chiara ci raccontava sempre tutto delle giornate trascorse con lui, ogni volta i suoi racconti finivano per parlare delle sue prime avventure sessuali fatte di baci e carezze che a noi sembravano già un'infinità e ci riempivano di una strana voglia di vivere diversa da quel susseguirsi di mattinate a scuola e pomeriggi in centro con la mamma: il suo mi appariva un mondo così affascinante che avrei di tutto per farne parte.
- Comunque quel giorno in cui vidi per la prima volta Eric non mi innamorai di lui, anzi quasi stento a ricordare tutti i particolari. Era un bel ragazzo e mi fece piacere conoscerlo e parlarci.
- Parlarci sì! Difatti dopo aver raggiunto le scuole elementari, con Chiara che lo teneva stretto per mano e intanto parlava con me e Claudia che camminavamo spalla a spalla davanti a loro, ci hanno fatto entrare in fila un po' alla volta e così mi sono trovata a fianco a lui che mi ha chiesto se ero in classe con Chiara, io risposi di essere un anno più piccola di lei e nella sezione B, poi disse di aver visto per i corridoi della scuola ed io non potei fare altrettanto, ma dissi che Chiara mi parlava sempre di lui. Intanto stavamo ormai attraversando l'ampio ingresso della scuola che immetteva in un corridoio ornato con i disegni dei bambini, alcuni ritraevano persone quasi stilizzate mentre erano impegnate in incomprensibili attività, altri rappresentavano verdi paesaggi di collina, con il sole che sorgeva o tramontava, non si capiva bene.
- Ero felice in quel momento.
- Eric mi chiese dove abitavo e io glielo spiegai sommariamente, lui mi disse di stare vicino casa di Chiara, ma già lo sapevo.
- Una volta giunti in fondo al corridoio abbiamo attraversato in silenzio un grande androne di forma rettangolare e siamo entrati nell'aula magna dove era stato allestito un piccolo palco coperto da una moquette verde pisello con sopra una scenografia elementare fatto di compensato.
- Io ed Eric ci siamo seduti distanti, divisi dalla classe di appartenenza.
- Mi è passato un po' della felicità che avevo prima.
- Claudia si è seduta dietro a me e parlava con un nostro compagno di classe, non credo si sia accorta di nulla.

·TRE

- Il giorno della recita fu per me l'inizio di una nuova fase della mia vita, mi prendeva spesso l'angoscia e la tristezza, la sera quando andavo a letto, poi sempre più spesso, nel pomeriggio e la mattina a scuola. Era un'infelicità condensata e appena percettibile che mi infastidiva e non mi permetteva di pensare ad altro.
- Stavo scoprendo tutto intorno a me un mondo fatto di baci, carezze, ragazzi e amore, riuscivo a vederlo ma non a farne parte, e questo mi riempiva di tristezza.
- Immaginavo spesso quello che poteva succedere tra Eric e Chiara, le sensazioni doveva provare lei. Ogni tanto da quello che mi diceva Claudia mi sembrava che anche lei avesse le stesse sensazioni, forse meno acute delle mie.

·QUATTRO

·Dopo la fine della scuola fui promossa in terza media, anche Claudia lo fu, sebbene andasse peggio di me a Storia e Italiano.

·Con lei passai quasi tutte le giornate dell'estate, andavamo in centro la mattina, al mare il pomeriggio e ogni tanto uscivano anche la sera a piedi sul lungomare sempre affollato di gente più grande di noi.

·Quella del 1996 non fu un'estate memorabile, o di quelle che ti ricorderai per tutta la vita, ma piuttosto fu un'estate di sensazioni tiepide e di lievi scosse al cuore.

·Un pomeriggio di metà luglio io e Claudia prendevamo il sole sulla spiaggia, sentivo delle voci dietro di me ma senza fare caso a quello che dicevano. Poi tra tutte ne ho sentita una più forte indirizzata a me, mi sono girata e avevo davanti Luca di terza C con altri due ragazzi che si chiamavano Simone e Alessandro. Mi sono messa a parlare con Luca, era un mese che non lo vedevo ma il nostro rapporto era sempre stato esclusivamente scolastico e a nessuno sembrava strano non vederci più dopo la fine della scuola, mi raccontò un po' degli esami, disse che era stato in vacanza a Gallipoli con la sua famiglia, poi abbiamo fatto il bagno e giocato a pallavolo insieme.

·Invece il giorno dopo erano di nuovo lì. Quando io e Claudia siamo arrivate alla spiaggia li abbiamo visti fare il bagno proprio davanti a dove andavamo di solito, quel giorno però erano in quattro e tra loro ho subito riconosciuto Eric.

·Non è mai nato niente di improvviso tra noi, sembrava che ogni sentimento, ogni odio, ogni espressione dovesse nascere lentamente, come il frutto di un albero, e germogliare piano per rendersi visibile. Così anche il nostro amore non è nato d'improvviso, ma secondo il suo gioco fatto di sguardi, emozioni vissute insieme, delusioni, un gioco senza regole o confini ben precisi.

·CINQUE

·Agli inizi di settembre non andavamo più al mare e abbiamo formato un piccolo gruppo di ragazzi i cui capi saldi erano Luca e Claudia, Eric se ne stava sempre defilato, sembrava distaccato ed appartenere al gruppo solo nel momento in cui ci stava, coltivava altri interessi al di fuori di noi, c'era un alone di mistero intorno a lui, non era tutti i giorni con noi, non ci trovavamo sempre agli stessi orari, lui si limitava ad apparire per caso e quando meno te lo aspettavi.

·Quell'aria di mistero che aveva, e insieme di esperienza e sicurezza, lo rendevano affascinante agli occhi miei e di Claudia, un giorno ci raccontò di essersi lasciato con Chiara dopo gli esami, ma non sembrava soffrirne molto.

·Non sapevamo bene cosa faceva nei pomeriggi che non era con noi ed eludeva ogni nostra domanda indagatoria con semplicità e noncuranza, senza la malizia di tenere nascosto un segreto solo per attirare attenzione.

·I giorni che stava con noi, invece, parlavo molto con lui, ce ne stavamo tutti insieme seduti davanti alla sala giochi o nella pineta, ero felice di essere in un gruppo di ragazzi ed anche Claudia sembrava esserlo.

·SEI

·A metà settembre è cominciata la scuola, io e Claudia eravamo sempre alle medie, gli altri ragazzi facevano la prima superiore così finivamo per stare insieme solo il sabato e la domenica.

·SETTE

·Poi verso la fine di novembre ho iniziato a trovare per caso Eric fuori casa mia quando uscivo, lui diceva che stava passando lì per caso e finivamo per passare una mezzora insieme poi lui se ne andava.

·All'inizio i nostri incontri mi sembravano strane coincidenze fino a quando mi chiese se avevo voglia di passare un sabato pomeriggio con lui. Naturalmente accettai.

·OTTO

·Era il 7 novembre quando Eric passò a chiamarmi a casa alle tre del pomeriggio, e sembrava che fosse capitato lì per caso.

·Non era particolarmente diverso dagli altri giorni, aveva il suo solito stile di vestirsi, semplice e moderatamente elegante; lo vidi dalla finestra di camera mia che attraversava svelto la strada, mentre una folata di vento gli soffiava sul viso qualche foglia dei tigli lungo la strada.

·Uscii di casa dicendo a mia madre che sarei tornata a cena, lui mi venne incontro, disse:

·<<Ciao Sara!>>

·E mi venne vicino con il corpo, quasi volesse abbracciarmi e fosse trattenuto dal farlo da qualche strana forza dentro di lui.

·Aveva una semplicità e una naturalezza estrema, parlavo con lui come se lo conoscessi da sempre, lui mi raccontava della scuola, di Luca e mi faceva ridere e divertire.

·Arrivammo fino alla spiaggia e senza dire niente lui fece il primo passo sulla sabbia con il corpo le gli pendeva un po' in avanti, come un salto appena accennato, trainato con forza magnetica dal mare.

·Non mi chiese se volevo andare in spiaggia, semplicemente mi tirò un po' verso di se con un braccio come fosse una domanda, poi mi venne più vicino, fianco a fianco sulla riva del mare, iniziò a raccontarmi della sua storia con Chiara, di come era iniziata e di come era finita.

·Ero sempre più emozionata, mi sembrava che il suo trascinarsi nella spiaggia di poco prima fosse già la risposta a una domanda che non mi ero ancora posta: se lui mi desiderasse o meno. Pensavo che portarmi sulla spiaggia volesse dire che voleva baciarmi, che voleva stare con me, e non sapevo cosa fare, iniziava a girarmi la testa e sentivo il sudore freddo sotto le ascelle: desideravo questo momento, ma ora che lo avevo di fronte come un muro, reale e immediato, mi faceva una strana paura.

·Lui parlava e parlava, mi faceva ridere, e ogni tanto i pensieri mi facevano perdere il filo di quello che diceva, lui se ne deve essere accorto perché nel bel mezzo di un discorso si è fermato e ha smesso di parlare, io mi sono fermata un passo dopo, sentendo lui che mi metteva una mano sul fianco e l'altra intorno alla vita; ha detto:

·<<che hai... ..Sara?>>

·Non sapevo che rispondere; gli avrei voluto dire quando avevo desiderato dentro di me senza saperlo quel momento, quante volte me lo ero sognato la notte, ma al mattino non me lo ricordavo e come tutto mi tornasse a mente solo ora, come se fossi innamorata di lui da sempre.

·Riuscii solo a dire:

·<<niente... pensavo a quello che mi stavi raccontando di Chiara...>>

·Lasciò la presa e si mise di nuovo di fianco a me, riprese a camminare... non so ma dentro di me speravo di più da quel suo abbraccio, per un momento mi sembrò che volesse baciarmi, un attimo dopo era di nuovo voltato verso il mare, al mio fianco a parlare... mi faceva impazzire...

·Quel giorno non ci fu niente, né un bacio né un'altra carezza; come ho detto, tra di noi ogni sentimento nasceva lentamente, si formava piano piano, come un fiore che cura ogni suo particolare prima di aprirsi nell'aria fresca del mattino.

·NOVE

·Ora riescivo a vedere quasi tutti i giorni Eric, non è che proprio ci si dava degli appuntamenti, ci incontravamo come per caso a giro per la città, magari io ero con mia madre, ma lui trovava il modo di farmi un sorriso e forse riuscivamo a vederci ogni giorno perché in realtà ci cercavamo.

·DIECI

·Il sabato dopo siamo usciti di nuovo insieme, abbiamo camminato per le vie del centro.

·Nel chiaro scuro della sera la città aveva un aspetto diverso, più morbido direi, le luci sembravano ovattate dietro una coltre di nebbia, ma non c'era nebbia. Tutte le linee

dei palazzi e dei lampioni sembravano più morbide di come ero abituata a vederle.

- Anche il mare era diverso, non era né piatto né agitato, ma in una calma quiete fatta di onde brevi e veloci infrante sulla sabbia con poco rumore e poca schiuma.
- Quella sera sotto casa mia ci siamo dati il primo bacio e ci siamo messi insieme.
- Eravamo sotto casa mia, avevo messo una mano sulla maniglia del portone, girato di tre quarti il corpo restando ferma sulle gambe per darle come sempre un bacio sulla guancia e salutarlo, ma lui si è avvicinato più leggero del solito, mi ha fermato il mento mentre cercava la sua guancia e mi ha baciato sulle labbra. Poi si è scostato un po', mi ha guardato, ha detto:
·<<stiamo insieme io e te...?>>
- E non capivo se era un'affermazione o una domanda, tanto il tono era sfumato e rilassato; mi sono limitata ad abbracciarlo per sussurrargli:
·<<Sei mio!>>
- Poi ci siamo baciati più a lungo e non avrei voluto più smettere, mollare la presa sui suoi fianchi, lasciarlo andare per la sua strada.
- Ho salito le scale di corsa e sono entrata in casa come spinta dentro a forza, ero troppo felice!

·UNDICI

- Due mesi dopo io ed Eric stavamo ancora insieme, ed ero felice come i primi giorni.
- A scuola ne parlavo spesso con Claudia, le rivelavo mille particolari che dovevano sembrarle colorati come un arcobaleno.
- Lei mi raccontava quello che faceva il pomeriggio assieme agli altri del gruppo, parlava incessantemente di Luca, riferiva ogni sua battuta, ogni suo gesto. Io li vedevo di rado. Andavo alla pineta o in centro dove si ritrovavano senza appuntamenti o orari precisi, solo spinta dalla voglia di stare con loro, come faceva Eric i primi giorni che lo conoscevo.
- Per Natale i miei genitori mi regalarono un Nokia, a Eric comprai guanti e papalina di lana, ci andai con Claudia a sceglierli. Lui mi regalò un peluche con al collo una collana.
- Dopo il pranzo di Natale mi passò a prendere con lo scooter. Di solito andavamo per il centro insieme agli altri del gruppo o ci trovavamo alla pineta, era tutto così adeguato alla nostra età, ci tenevamo per mano e ci baciavamo seduti sugli scalini di qualche portone. Ogni tanto però Eric aveva degli slanci che mi mettevano una paura mista a desiderio, mi portava con lo scooter in posti solitari quando calava il sole, a volte aveva con se degli asciugamani da mare e ci sdraiavamo sulla sabbia a baciarsi con le mani sotto i vestiti per stare più vicini. Non voleva mai andare via, quando si faceva tardi diceva sempre <<cinque minuti poi si va!>>, e mi faceva sgridare da mia madre.
- Ma ero innamorata, così dicevo a Claudia la mattina a scuola -<<sono innamorata!>> - e lei si metteva a ridere.
- Quel pomeriggio non andammo in centro insieme agli altri, Eric mi portò a casa sua senza darmi il tempo per dirgli che mi piaceva e insieme mi spaventava l'idea di essere a casa sua da soli.
- Mi misi seduta sul letto, mi chiese se volessi da bere e si mise accanto a me. Gli dissi dei regali che avevo avuto, gli chiesi se gli erano piaciuti i guanti e la papalina, disse di sì.
- Nella sua camera c'era un odore di pulito e filtrava poca luce dall'avvolgibile abbassato, iniziò a baciarmi sulla labbra e scese sul collo, mi tolse il maglione e mi sbottonò la camicetta, le asole sembravano le uniche cose che opponevano resistenza ai suoi desideri. Mi ero ormai abbandonata e gli accarezzavo la schiena da ragazzino, si soffermò solo un momento sulla mia seconda di seno e riprese a baciarmi. Non mi accorsi che lo stavo spogliando lentamente, rimase in mutande bianche e mi sfilò i pantaloni con decisione, mi scostò il reggiseno fino all'areola del capezzolo.
- Quello che successe dopo fu la prima volta per entrambi e mi lasciò piena di interrogativi.

·DODICI

·I giorni trascorrevano veloci e non saprei dire se ero felice o angosciata perché in quel momento non ci pensavo, il tempo mi scorreva tra le dita senza che me ne accorgessi e mi fermassi per un attimo a pensare a quello che avevo fatto durante la giornata o a fare nuovi progetti per il giorno dopo. Erano giorni completi in sé e per sé, non sentivo la necessità di fermarmi a riflettere su quello che c'era stato di bello o di brutto e non avevo desideri da esprimere per il giorno dopo.

·Anche il rapporto con mia madre era migliorato. Spesso ci scontravamo perché lei faceva di tutto per ricordarmi che ero ancora una bambina, per tenermi legata a sé. Era molto protettiva nei miei confronti, ma non per quell'istinto materno di protezione, bensì come estremo tentativo di correggere la sua vita, rincorrere i suoi desideri rimasti insoddisfatti attraverso me.

·Ora invece parlavamo spesso, lei si accorse presto di Eric che mi veniva a chiamare sotto casa, era un po' invasiva, ma avevo imparato ad assecondarla e considerare quel suo tentativo di protezione e di prigionia come un suo tentativo legittimo, bastava che io non l'avvallassi.

·SECONDA PARTE

·UNO

·Marco Giannini e Matteo Marini, invece, li ho conosciuti nel 1998, a novembre.

·Era primo pomeriggio quando stavo camminando con Claudia lungo la spiaggia. Parlavamo della noia che ci prendeva in giornate come quella, in cui non avevamo nulla di pratico da fare, ma solo sogni e aspirazioni a cui pensare come se si dovessero realizzare da un momento all'altro.

·Mi prendeva l'angoscia ogni volta che mi ricordavo quanto irraggiungibili fossero i miei sogni: mi vedevo sposata con Eric in una casa fuori Silveri, a lavora per la mia ultima sfilata. Claudia invece non aveva un sogno in particolare ed i suoi desideri non erano niente di concreto. Mi raccontava di non voler nulla di particolare, se a volte desiderava una cosa, dopo averla ottenuta, si stancava quasi subito.

·Di fronte a noi c'era la spiaggia rigata dal vento e, di fianco, il mare era calmo e splendente.

·Poi dalla pineta sbucarono due ragazzi, un centinaio di metri davanti a noi, avevano un'aria trascurata e portavano pantaloni larghi e felpe di cotone dai colori vivaci. Quando ci furono più vicini ci hanno guardato distrattamente, poi uno dei due si è avvicinato e ci ha chiesto se eravamo di Silveri, detto che non ci aveva mai visto. Si chiamava Marco.

·Claudia era meno timida di me e iniziò subito a parlare con loro.

·Dopo cinque minuti già sapevamo che anche loro abitavano a Silveri, Marco faceva il geometri a Macchiano, aveva i capelli neri e una bella faccia tonda e definita, la linea del mento appuntita. Matteo, invece, aveva un'aria più sensuale, faceva il geometri anche lui, però era in quarta, Marco in quinta.

·Dopo ci siamo sedute con loro ai bordi della pineta, uno dei due tirò fuori una bustina di plastica trasparente e con l'accendino che aveva in tasca scaldò un pezzo del contenuto. Ci chiesero se ci andava di fumare con loro e noi accettammo. Seguirono dieci minuti di sensazioni allentante e discorsi sostenuti con ardore e troncati velocemente per passare ad altri nel momento in cui ci sembravano più carichi di tensione.

·Nei mesi che seguirono quel pomeriggio, passavamo sempre più tempo con loro. Erano più grandi di noi, parlavano di feste a casa di amici, di serate in discoteca e divertimento a non finire. Per una ragazza di quindici anni dovevano sembrare lo scopo della vita.

·Fumavamo spinelli e ogni sera conoscevamo nuove persone o si intensificava i rapporti con quelle già conosciute, magari qualche sera ci scappava un bacio non seguito da nessun bisogno di fare chiarezza, nessuna spiegazione, restava solo il fatto di aver sentito ad

un certo punto di massima felicità di dover andare sempre più lontano e quando l'immaginazione e i sogni non bastavano iniziava il gioco dei sensi. Non mi importava se con quei piccoli baci tradivo Eric, la nostra storia andava bene nonostante non ci vedessimo tutti i giorni come i primi tempi, nonostante avessimo superato ogni discussione facendo l'amore.

•A quel punto della mia vita arrivai a pensare che la storia con Eric non fosse che il trampolino di lancio verso qualcosa di più bello.

•Eric non dava giudizi sui miei nuovi amici, alcuni le conosceva già, mi confessò di aver fumato anche lui con loro qualche volta, e di continuare a farlo, era felice per me... o così mi sembrava.

•DUE

•Una sera eravamo seduti nella pineta, avevo in testa il pensiero di mia madre che, arrabbiata per come andavo a scuola, mi aveva imposto di tornare per le undici; vicino a me c'era Marco che rideva ed io parlavo con un ragazzo che conoscevo da poco, ma che mi veniva dietro e mi chiese di Eric in modo distratto e poi mi disse di averlo visto con Claudia. Provai un giramento di capo improvviso, gli chiesi se stesse scherzando, poi mi crollo il mondo addosso. Quella sera finì male perché ovviamente litigai con Claudia che dopo appena cinque minuti ammise la verità lasciando trapelare quella soddisfazione da ragazza invidiosa che sconfigge la nemica, la mandai al diavolo e scoppiai a piangere, un po' per la rabbia che mi esplodeva dentro, un po' per la consapevolezza di essermelo meritato: avevo seguito un'altra strada, diversa da quella di Eric, e non eravamo più vicini come prima, eravamo come vecchi amici che si amano per quello che hanno avuto la fortuna di vivere insieme, indipendentemente da quello che è successo prima e dopo.

•TRE

•La mattina dopo andai a scuola con uno strano sorriso, c'ero rimasta molto male che quasi non mi rendevo conto di quello che era successo e di quanto mi sentivo svalutata e fregata dalle due persone più importanti che avevo fuori dalla mia famiglia. Arrivata a scuola mi sono seduta in un altro banco lontano da Claudia come se fosse un gesto che facevo ormai da anni e l'ho vista con la coda dell'occhio guardarmi mentre mi sedevo. Mi potevo immaginare che si sentisse finalmente vincitrice, ma in fondo triste perché poi quello che cercava non lo aveva ottenuto e dentro di se lo sapeva.

•Quel senso di vuoto della sera prima mi dava una profondità di pensiero che non avevo mai provato prima, non mi sentivo più smarrita con le mie convinzioni di fronte al mondo, mi sentivo forte, sicura e decisa.

•Ma era solo un fuoco di paglia alimentato dal sole.

•La sera come andavo a letto mi sentivo di nuovo debole e sfiduciata, mi tornava la rabbia per essere stata tradita, la rabbia per la paura che Eric avesse trovato più attraente Claudia di me.

•Il pomeriggio poi mi trovai con Eric sotto casa sua, io piangevo e lui già sembrava altrove, come se avesse già una nuova vita, nuove emozioni e nuovi sentimenti. Mi disse che tra noi era finita senza il minimo rancore o soddisfazione, me lo disse con infinito amore e mettendomi a nudo di fronte alle mie colpe e alle sue.

•Promettemmo anche di restare amici.

•QUATTRO

•Oscillai tra due stati d'animo per quasi un mese, ogni giorno si susseguivano in me sensazioni di vittoria e di forza interiore alternati alla più profonda svalutazione di me stessa, mi accorsi che in fondo tutte e due cercavamo la stessa cosa: la considerazione di Eric e dell'amica, essere accettata dal mondo come una nota positiva e intonata.

•Ma ormai era tardi per tornare indietro e fare pace con Claudia, ogni volta che la vedevo con Eric il sangue mi ribolliva nelle vene e dovevo girare la testa da un'altra parte.

•Le mie giornate ora le passavo con Simone e Alessandro, gli altri due ragazzi che

conobbi al mare con Luca e con cui uscivo prima di mettermi con Eric.

·Stavo bene assieme a loro e ciò mi permetteva di passare qualche ora senza pensieri distruttivi per la testa.

·Passeggiavo per il centro fermandomi a parlare con gli amici che mi chiedevano cosa era successo con Eric, o con qualcuno che dopo aver saputo l'accaduto tra me e Eric si dimostrava nuovamente interessato a me regalandomi un pizzico di gioia nel sentirmi desiderata e accettata.

·Tornavo a casa, la sera, attraversando la pineta dove quando era più piccolo Eric andava a giocare a pallone con gli amici, quando io ancora non lo conoscevo. I pini erano alti e avevano più di cento anni, per terra le orme dei ragazzi tra gli aghi esili e marroni facevano un quadretto di quasi felicità, mi veniva sempre un sorriso e poi sentivo scivolarmi nella testa la felicità di Eric contrapposta alla mia sensazione di essere stata fregata, e l'odio sfociava quasi in lacrime fino a quando sulla soglia di casa dovevo asciugarmele per non farmi vedere da mia madre e mio padre.

·Cenavo in silenzio e mi chiudevo nella mia stanza, pensavo a come è possibile che l'odio scivoli così a tradimento nella testa, uno fa di tutto per tenerlo lontano, cerca di distrarsi pensando e vivendo altro, ma poi si accorge che l'odio è già lì, scivolato tra i pensieri senza sapere come.

·Anche addormentarsi era difficile, mia madre mi sentiva muovermi per la camera fino a tarda notte e allora veniva a vedere cosa facevo, mi chiedeva come mai non fossi a letto e le dicevo che andava tutto bene, solo che non avevo sonno, ma avrei voluto aprirle il mio cuore se solo... non so nemmeno io perché non lo facessi...

·CINQUE

·A scuola mi ero messa accanto di banco a Giacomo, un ragazzo di un paese vicino che giocava a calcio e l'anno prima era stato bocciato perché faceva sempre sala fino a beccarsi una sospensione. Aveva i capelli lunghi e folti, diceva che voleva farseli *rasta*, portava sempre pantaloni larghi e a vita bassa, magliette colorate e allegre e ogni tanto una fascia per far stare i capelli indietro quando gli davano noia.

·Non lo vedevo mai a Silveri sebbene dove abitasse lui non ci fosse niente e tutti i pochi ragazzi che vivevano lì venivano sempre a Silveri il pomeriggio. Aveva conosciuto anche Eric ad una festa di compleanno qualche tempo fa, ma poi non lo aveva più rivisto, non sapeva nemmeno che fosse stato il mio ragazzo. Ogni tanto gli raccontavo della nostra storie e lui mi stava ad ascoltare, spesso senza rispondermi per non farsi scoprire dai professori, ascoltava e restava in silenzio e quando mi scendeva qualche lacrima lui si girava verso di me e mi guardava negli occhi, silenzioso, sembrava volesse dirmi di non piangere perché gli dispiaceva.

·SEI

·Giacomo lo vedevo solo a scuola, mai lo avessi incontrato il pomeriggio a giro per il centro o sul mare; solo un sera, un sabato sera, al veglione della scuola lo vidi arrivare in macchina con dei ragazzi che non avevo mai visto, io ero appena uscita ad accompagnare fuori una ragazza che non stava tanto bene a fare due passi sulla spiaggia, probabilmente aveva solo bevuto troppo e continuava a ripetere il soprannome di quello che deve essere stato il suo ragazzo, lo chiama Casper, come il fantasmino di un cartone della Walk Disney e si chiedeva perché lui -Casper- non glielo avesse detto subito, cosa non lo so ed era inutile chiederlo a lei. Io non la conoscevo molto bene, si chiamava Sandra e faceva la prima superiore, a dire la verità non ricordo bene perché l'accompagnai fuori proprio io che nemmeno la conoscevo. Fatto sta che fuori vidi Giacomo e lui vide me, disse qualche cosa ai suoi strani amici e mi venne incontro, mi aiutò a portare Sandra in spiaggia e la fece sedere con le spalle poggiate ad una barca tirata in secca, lei se ne stava lì a delirare su quel "Casper" e a piangere, intanto io e Giacomo parlavamo.

·Ero sorpresa nel vederlo lì, dissi che non me lo sarei mai aspettato da lui, mi sembrava fuori dal mondo e lui rispose che non veniva spesso a Silveri perché usciva con un gruppo di ragazzi più grandi e andavano quasi sempre a qualche concerto Reggae o Ska, o in discoteca. Parlammo solo dieci minuti, anche io avevo bevuto un po' più del normale

quella sera, lui si avvicinò alle mie labbra e sentivo l'odore acre del tabacco bruciato nel suo fiato, ma non mi scoraggiò e lo baciai.

·SETTE

·Il giorno dopo poi lui mi telefono a casa all'ora di pranzo. Io ero in cucina ad aiutare mia madre ad apparecchiare perché non stava molto bene, da qualche tempo soffriva di sbalzi di pressione, giramenti di capo che le facevano perdere il senso dell'equilibrio.

·Al telefono rispose mio padre, non era andato a lavoro quel giorno perché aveva da accompagnare mia madre dal dottore, mi disse che mi volevano al telefono, io presi il Cordless e me ne andai in camera mia.

·Giacomo mi dette il buon giorno, evidentemente si era appena alzato, io sorrisi dicendogli che mi ero alzata alle nove del mattino per studiare. Mi racconto cosa aveva fatto dopo che ci eravamo salutati con un altro bacio, disse di essere tornato a casa alle cinque meno venti dopo essere stato al veglione fino alle tre e poi a fare colazione e poi un po' in giro perché non aveva sonno.

·A me non è che lui piacesse, stavo attraversando un periodo di sconforto, la sera prima lo avevo baciato con un senso di nostalgia per i pomeriggi sul mare assieme ad Eric, lo avevo baciato perché da un po' di tempo non facevo altro che ripetermi che dovevo cambiare direzione alla mia vita, dovevo smettere di piangere e tornare ad essere felice e il primo passo da fare era trovare un nuovo ragazzo.

·Ci stavamo per salutare dicendoci che ci si vedeva il giorno dopo a scuola e invece lui mi chiese cosa facevo quella sera. Risposi che non avevo nessun progetto per la serata così mi invitò ad uscire con lui.

·OTTO

·Mi passò a prendere alle nove e mezza con uno scooter mezzo ridipinto e pieno di adesivi, il più bello stava sulla carena davanti e raffigurava la faccia del Che dipinta di rosso sullo sfondo nero della plastica.

·Quando partimmo il vento mi soffiava in faccia i suoi capelli così che dovetti carezzargli la testa con le mani per tenerglieli fermi sulle spalle, lui lo prese come un gesto di affetto, mi carezzò una gamba con la mano destra e si girò di un quarto verso di me, ma senza dire nulla.

·Dopo cinque minuti si fermò vicino a un bar sulla spiaggia, bevemmo due birre parlando di scuola, di amici, lui disse di essere uscito con una ragazza del suo paese fino a due mesi fa, ma poi la storia era sfumata senza un vero motivo.

·Era la prima volta che mi raccontava di sé, in tutte le conversazioni che facevamo a scuola era sempre io a raccontarmi e lui se ne stava ad ascoltare.

·Di lui mi piaceva l'aria rilassata che aveva. Sembrava in grado di fronteggiare qualsiasi situazione restando fermo e impassibile, senza una minima oscillazione di insicurezza di fronte ad una situazione nuova. Erano tratti di carattere, questi, che avevo sempre apprezzato anche in Eric, e forse rappresentavo il mio progetto di vita, la mia aspirazione come carattere.

·Finite le birre andammo a sedersi in riva al mare, ma solo due minuti, poi mi chiese di seguirlo e camminammo per sulla spiaggia allontanandosi dalla città. In un rigoroso silenzio raggiungemmo il vecchio pontile e ci fermammo lì sotto. Sembrava irrequieto e non riusciva a stare fermo per più di qualche minuto nella stessa posizione. Poi appoggiò le spalle ad una delle colonne di sostegno del ponte, io mi misi di fianco, sempre con le spalle alla colonna e la testa poggiata a contrasto tra la sua spalla e la colonna.

·Quella fu la prima volta che facevo l'amore con un ragazzo al primo appuntamento.

·Lo feci quasi con rabbia e con la testa affollata di pensieri che non ne volevano sapere di andar via.

·In quella stessa sera anche Eric, sedicenne, era fuori, per le strade della sua città. Sempre insieme a lui Luca, sempre affianco. Passeggiavano per il corso. Ridendo come pazzi. Niente, nessun pensiero per la testa oltre a quello di essere lì. Passa lei che tanto piace a Eric. Anche lei con le amiche, bellissima, i capelli fino alle spalle, castani e lisci, e una camicetta abbottonata male, con solo il secondo bottone

agganciato, sul petto, piccolo, preciso, delicato. Bellissima.

· E' lei quella che ti piace Eric?

·Lei lo sente, lo sa questo Eric, lo sa che lei l'ha sentito. Si gira, forse gli scende qualche goccia di sudore, ma è giusto che sia così, si gira e la guarda, anche lei si gira, per vedere chi era, si gira e i loro sguardi si incontrano. Sguardo di ragazzo, uno sguardo a cui non poteva seguire la solita indifferenza che c'è tra due persone sconosciute, allora Eric sorride. Lei sorride, stupita perché lui l'ha fatta sentire desiderata. Finalmente. Desiderata per trovare insieme un attimo di pace, un momento di assenza da questo mondo e un momento di vita nel corpo di lei. Da quel momento ogni volta che si incrociano nasce un sorriso sui loro volti, un sorriso che vuol dire ho capito, anche tu sei per me oggetto di desiderio. Sei tu quella che voglio per me, quella cui con condividere quei momenti, bellissimi, unici. Sei te. Sono io per te.

·Sorrisi fino a quando Eric la vuole fermare. Ci riesce. Trova la scusa più banale di questo mondo, ma non importa, non ci fa caso lei, che lo guarda solo lì, negli occhi, e cerca di leggere quello che vorrebbe sentire, e che prima o poi sentirà, da lui e da mille altri ragazzi lo sentirà, e lo sa questo e non smette di cercare la persona che glielo dirà.

· Ciao

Passano i minuti a parlare, non importa l'argomento, scuola, amici, sport, passioni. Non importa. Quello che importa è ciò che sente Eric, ed è qualcosa di indescrivibile, è un'attesa per un momento che tutti e due vogliono vivere, è un continuo scoprire che le piace, è un continuo farsi complimenti silenziosi come chiatte perse nel mare, un continuo crescere di desiderio, di ogni desiderio, di aver finalmente trovato una ragazza che lo vuole. Lo vuole. Vuole lui, Eric, perché le piace così com'è, le piace. Tutto qui, è tutto qui quello che vuole sentire Eric, sentirsi desiderato da lei e desiderarla, averla. Non ci sono altre parole. Potrebbero raccontarsi mille cose, ma la sensazione non cambierebbe, è esaltazione, bramosia, eccitamento puro, voglia infinita di arrivare oltre i propri limiti, ma in quei momenti non ci pensi e ti perdi in tutto ciò che stai facendo e che fa lei, guardi i suoi gesti, le sue parole passarti negli occhi, le guardi ed è come volare libero. Non pensi a niente. Stop. Finito il mondo. In quel momento non c'è più niente intorno a te, niente, il vuoto, due anime che si incontrano, circondate dall'infinito.

Fanno due passi insieme, ancora a parlare. Tutti e due pensano a cosa sia giusto o sbagliato, se conoscersi meglio, se è la persona giusta; ma in quei momenti tutto sarebbe già lì per loro, tutte le possibilità, e diciamolo tutto il sesso che ci può essere tra due persone. Baci carezze, movimenti, morsi, scorrere di pelle su pelle, fragranze, rumori, parole silenti che si perdono in tutto ciò che lì circonda, gli occhi che vedono ciò che fai ed è come se fossero chiusi, occhi che non giudicano più, che non pensano perché tutto lì dentro è saltato, la mente è andata a farsi fottere chissà dove, anche lei in quell'infinito che li circonda, baci su baci, carezze, il seno di lei, e i fianchi. Eric, un morso sulla pancia di lei, che si china su di lui, baci, le mani che scorrono su tutto il corpo, si infilano tra i vestiti e lì si perdono come nuvole nel cielo, portate dalla corrente di una passione che brucia dentro i loro cuori. Stavolta come la prima volta è amore, il loro amore, essersi trovati, aver finalmente trovato la persona giusta con cui provare quel piacere, dividerlo.

NOVE

Il giorno dopo poi telefonai a Matteo dicendogli che avevo bisogno di vederlo in tutti i modi verso le sei di pomeriggio.

Alle quattro ero in casa a guardare la televisione, ma non riuscivo a concentrarmi su niente, guardavo ogni minuto l'orologio.

Mia madre era in camera da letto, preparava le valigie perché il giorno dopo doveva ricoverarsi in ospedale per fare degli esami, i medici dicevano di non preoccuparsi ed io non lo facevo, solo mi intimoriva la rapidità con cui vedevo mia madre peggiorare giorno per giorno, era spesso nervosa e mi rispondeva alzando la voce quando qualcosa non le

andava bene.

Alle cinque e mezza uscii con un filo di trascuratezza nei vestiti e nella pettinatura e andai a casa di Matteo. Lo trovai in mutande e maglietta che guardava la Tv. Era solo in casa e sul tavolo da fumo di fronte al divano c'era una sigaretta spenta e un'altra rotta, un odore pungente di erba.

Gli raccontai come mi andava la vita, era qualche settimana che non ci si vedeva, e gli dissi di Giacomo, delle sensazioni che avevo provato.

Fumammo insieme, poi lui andò in camera e tornò con una pasticca su palmo della mano, mi chiese se mi andava di calare insieme a lui e senza pensarci troppo si mise la pastiglia sulla lingua e me la offrì a quel modo: con gli occhi chiusi e la lingua che usciva appena dalla bocca semiaperta. Nel prendere la pasticca gli detti un bacio distratto, non me né importò molto.

Chiusi gli occhi e appoggiai la testa alla sponda del divano, mi girava la testa e poi mi sentivo strana, mi attraversavano il corpo un'infinita miriade di sensazioni che non riuscivo a controllare; sentivo la mia mano distintamente, stava scivolando lungo la gamba di Matteo fin sopra il suo sesso. Ero in un paradiso di sensazioni indistinte, lievi brezze spiravano nella mia anima e gli portavano un po' di aria fresca come una finestra aperta sul cuore della notte. Ci baciammo e scivolai di lato, appoggiai la testa sulla sponda del divano. Potevo sentire le sue mani esplorare il mio corpo, rincorrersi tra un seno e l'altro, scendere in basso e risalire con un ritmo sempre nuovo e più vigoroso. Ora si stava aprendo la piccola nuvola dove galleggiavo, subito dopo mi sentii sprofondare, avevo tutto il peso del suo corpo sopra il mio e mi stava sganciando la camicetta, e la cerniera dei pantaloni, e si sganciava i suoi in un insieme di gesti convulsi.

Quando entrò nel mio corpo non c'era più la piccola nuvoletta sulla quale stavo volando il quel paradiso, si sciolse come ghiaccio al sole e mi sentii pervadere da un'angoscia senza fine, vedevo la terra sotto i miei piedi avvicinarsi sempre più veloce.

Poi sentii uno schianto alla base della nuca, sentivo i movimenti di Matteo nel mio corpo, reali eppure irreali, vidi i suoi occhi chiudersi e i muscoli della sua bella faccia contrarsi in una smorfia tediosa che lascio spazio alla più soffice delle decontrazioni, e la sua bocca si dischiuse in un bacio sulla mia.

Dopo lui era in bagno ed io nuda sul divano di casa sua con una mano tra le gambe che mi chiedevo cosa ero diventata.

E non trovavo la risposta perché non riuscivo a frenare quel concatenarsi di eventi che mi permettevano di trovare un minimo di compattezza, di tranquillità nella marea di angoscia che mi prendeva tutte le notti quando chiudevo gli occhi sul cuscino, e tutte le mattine quando li aprivo per affrontare il nuovo giorno.

DIECI

Poi mi persi in una foschia densa fatta di notte. Credevo che la vita fosse un gioco dove bastava divertirsi.

Passavo la mattina a contrastare quello che dicevano i professori, dire che erano solo una piccola parte di quel sistema fatto di vecchi uomini ipocriti che avevo ridotto il mondo in un terra sempre più arida dove il valore delle semplici cose era andato perso. I pomeriggi, invece di studiare, me ne stavo sdraiata sul letto ad ascoltare Nirvana, Luo Reed e David Bowie, leggevo libri di De Carlo, Baricco e Castaneda come via di fuga dalla realtà.

Mi faceva schifo il mondo in generale, la musica contemporanea e i politici che governavano il mondo. Mi faceva schifo mia madre che risparmiava su tutto invece di godersi la vita, mio padre che perdeva il suo tempo a costruire una casetta nel pezzo di terra che avevamo in campagna per non andarci mai.

Iniziai a suonare la chitarra anche. Scrivevo brevi testi improvvisati in un inglese stentato e ci suonavo sopra tre o quattro accordi, gli unici che conoscevo.

Ma alla vita non mi opponevo in nessun modo. Mi mancava la forza per sostenere con atti concreti quello in cui credevo. Ero vigliacca.

Ero capace solo di stare ai bordi del campo a criticare chi giocava alla vita, mente io non avevo nemmeno il coraggio di scenderci in campo. Vigliacca.

Stufa della scuola e dei libri che dovevo studiare mi alzavo ogni mattina solo per

lamentarmi di dover andare a scuola invece di fare ciò che mi piaceva. Quando si avvicinò la maturità guardavo con terrore celato il futuro, ero contenta di avere ancora il mio ruolo di studentessa invece di dovermi impegnare ogni mattina nella vita, combattere con colleghi di lavoro e persone di ogni genere che avevano altri punti di vista diversi dal mio sul mondo. Mi ritiravo come un animale impaurito nella tana. E la tana era la struttura sociale della mia vita, i miei amici e i posti che frequentavo. Tendevo a stare sempre in mezzo a persone che la pensavano come me per non dovermi scontrare con i problemi. Fumare spinelli e calare Ecstasy era diventato il modo di distruggere la vita che non volevo. Tutte le sere ci trovavamo in macchina di qualche ragazzo, o in qualche casa o bar o spiaggia e fumavano e fumavano, perché non c'era niente di meglio da fare. Molte sere finivo su sedili posteriori di utilitarie che di giorno servivano ai padri di famiglia per andare a lavoro, per portare i bambini a scuola. Era il mio modo di vivere, un'idea più che altro. Infatti mi ero fatta un'idea di quella che doveva essere la vita per una ragazza di diciotto anni e cercavo di allinearli a quell'idea fatta di trasgressione. Finivo a fare sesso con ragazzi conosciuti anche da poco per puro gusto estetico, o per noia, o perché ero in condizioni tali da non riuscire ad oppormi alle loro provocazioni. Era un'umiliazione profonda.

UNDICI

Ricordo una mercoledì sera, poco dopo il mio diciassettesimo compleanno, che uscii come al solito verso le nove. Passai a chiamare Claudia a casa sua e la trovai sul portone che parlava con Livio Fracassa, un ragazzo di ventiquattr'anni che aveva conosciuto allo Space di recente. Era calabrese, aveva la pelle olivastria, la risata rumorosa e poco contagiosa, ma credo che a Claudia piacesse. Non sembrava che stessero per uscire perché lei aveva ai piedi un paio di ciabatte blu scolorito, un vestito lungo e vecchio portato come se fosse una gonna, una maglietta bianca della Fila. Non era certo il modo di vestire che aveva Claudia quando usciva. Loro si accorsero di me quando attraversai la strada sulle strisce pedonali. Claudia mi salutò di slancio con la mano e Livio si girò con un'espressione stupita sul volto scuro. Mentre mi avvicinavo Livio disse qualcosa in fretta a Claudia e quando arrivai da loro ci salutò entrambe, disse di avere da fare. Salii in casa di Claudia per farle compagnia mentre si preparava per uscire. Di solito non ci metteva tanto. Sua madre mi chiese come stavo, volle sapere le ultime notizie sulla salute di mia madre che ora sembrava attraversare un periodo migliore. Forse avrebbe voluto tirare per le lunghe la conversazione, ma Claudia mi strappò da lei chiamandomi dalla camera da letto in fondo al corridoio. Come al solito fui colpita dal tremendo disordine che regnava in quella camera, c'erano vestiti appesi ovunque, custodie di CD anche in terra, due posacenere sul davanzale della finestra. Lei abbassò il timbro della voce e si fece più vicina per non farsi sentire dai suoi. Disse che Livio era passato da casa sua per proporle di andare ad un festino nella sua casa di campagna assieme a Matteo, Marco e due DJ di Firenze. Non aveva invitato anche me esplicitamente, ma lei diceva che era sott'inteso che l'invito era per entrambe. Così Livio Fracassa ci passò a prendere alle dieci con la vecchia Twingo verde di suo padre, lo stereo a tutto volume e uno spinello spento nel posacenere della macchina. Livio era il classico ragazzo punk, un mito per noi! Aveva i capelli rasta fino alle spalle, orecchini e pearking dappertutto, un tatuaggio sulla spalla destra che raffigurava una fata con grosse ali colorate. Di lavoro faceva lo spazzino per il comune. Non aveva trovato nient'altro, o forse non lo aveva nemmeno cercato, aveva la terza media anche se aveva fatto per tre anni le superiori. Ora abitava da solo in una casa in campagna con una piccola serra dove coltivava la marijuana. Non gli veniva molto bene e

nessuno gliela comprava, ma a lui non importava, se la fumava da solo e ne era fiero. Quando lasciò la statale e svoltò a destra lungo la sterrata che portava al suo podere perse dal portacenere la mezza canna e l'accese, ce la passò.

Giunti finalmente nel suo piazzale vidi Marco che ci aspettava sulla porta e da dietro la casa sbucò anche Matteo.

Marco disse che i due DJ dovevano ancora arrivare, era lì sulla porta ad aspettarli e infatti arrivarono dopo due minuti.

Erano strafatti, si vedeva, e mi sembravano pure molto più grandi di me. Chissà dove li aveva conosciuti Livio.

L'interno della casa non lo avevo mai visto, ed era molto accogliente, un camino in fondo alla grande sala riscaldava tutti gli ambienti e in mezzo alla sala c'erano tre tappeti bellissimi coperti di morbidi cuscini e in mezzo un tavolinetto da fumo.

C'era anche tre sedie, un tavolo, delle librerie vuote e una scrivania inutilizzata.

Ci sedemmo come veniva tra i cuscini, Livio fece le presentazioni mentre Matteo rollava un'altra canna di marocchino.

Una musica Ska rallegrava l'aria con una tristezza nascosta, proveniva da un piccolo stereo a due casse che non avevo notato.

Dopo due ore passate a parlare e fumare ero cotta stracotta.

Gianni B., il più grande dei due DJ tirò fuori un sacchetto con della cocaina e ne fece sei strisce tagliandola con una scheda del telefono sopra il tavolino da fumo.

Avevo già tirato cocaina in passato, mi piaceva.

La serata mi stava buttando bene, ero allegra.

Si iniziò a scherzare sul sesso, Matteo disse:

<<Sara ti ricordi quando ti ho trombata dopo aver calato??? Te lo facesti mettere dappertutto!!!>>

<<Siiii...è vero! Ma dappertutto non credo...forse lo avrei infilato tra i cuscini del divano!>>

<<Idiota!!>>

Le singole lettere si strascicavano il quel parlare con la lingua secca e felpata, le i diventavano lunghi stridii e le o sbadigli a bocca aperta.

<<Guarda che con te ce l'ho fatto solo perché ero gonfia, che credi?>>

<<Ah si? Allora si può scopare anche ora!>>

<<Sì dai, vieni... questa volta te lo faccio infilare anche tra le gambe di questo tavolinetto!!!>>

<<AhAh...>>

<<Ti piacerà dai vieni!>>

E per scherzo mi si fece più vicino, e non ci feci nemmeno caso, mi mise una mano sulla coscia. E intanto lo stesso lo stava facendo l'altro DJ di Firenze, Ricky, con Claudia, solo che lei aveva una gonna e quello iniziò a tirargliela su.

Poi Gianni B. disse di avere una sorpresa per noi. Tirò fuori un po' di oppio e lo fumammo con la pipa. Aveva un sapore pungente e mi bruciava la gola, i miei movimenti erano diventati quelli di un bradipo o di un camaleonte, e anche la mia pelle aveva cambiato colore come i camaleonti, era diventata più bianca: si era abituata all'oscurità.

Mentre Ricky passava la pipa a Claudia le dette un bacio sul seno grosso e formato. Lei rise e lui si avvicinò ancora di più.

E poi mi ritrovai con la lingua di Matteo in bocca.

Ci baciavamo con passione come non credevo di saper fare, visto quando ero gonfia.

Anche quando mi sfilò la maglietta davanti a tutti non feci obiezioni, mi sembrava una buona idea.

Poi ricordo che vidi distintamente Ricky tirarselo fuori e metterlo in bocca a Claudia che fece una smorfia di disgusto e gli altri risero. Ridevo anche io. Ma di lì a poco mi toccò la stessa sorte. Non protestai.

Era strano perché mi sembrava che la serata buttasse davvero bene! Me ne stavo a fumare oppio in una bellissima casa in campagna con una piantagione di maria nella serra, avevo come compagnia la mia amica del cuore e dei ragazzi che per me erano dei miti.

Forse perché ero fumata, o distrutta da tanto dolore, ma mi sembrò di essere arrivata a quella che era la mia meta da quando mi ero lasciata con Eric: la vita tutta piaceri, ragazzi e droghe di una ragazza quasi diciottenne alla moda, distruggendo tutte le

strutture formali dei grandi, come il lavoro, la monogamia, la scuola.

Ma subito dopo questo momento di felicità qualcosa crollò dentro di me, lo sentii sotto forma di disgusto.

Vidi Livio e Marco baciarsi in bocca e toccarsi il pisello reciprocamente. E questa immagine mi sembrò così priva di senso, così fuori luogo, così "contro" che vomitai sui pantaloni di Matteo che iniziò a bestemmiare e mi mollò uno schiaffo in faccia e chiuse gli occhi per un istante.

Quando le riaprii vidi Claudia che si stava infilando un paio di mutande a fiorellini grandi quasi come la mia maglietta.

Vomitai di nuovo, questa volta sui cuscini, e Claudia rideva e rideva e rideva e rideva e rid...

DODICI

Mio padre, robusto com'era, dava una sensazione di stabilità e sicurezza a tutta la famiglia; quando prendeva una decisione o esprimeva la sua opinione, era quasi obbligo che le nostre idee si allineassero alle sue, ma non sentivo, a quel tempo, l'obbligatorietà di questo meccanismo come lo sento ora, al tempo le miei idee seguivano spontaneamente le sue, come si segue un mito. Si chiamava Alfredo Maestrini e faceva il rappresentante per alcune case farmaceutiche, era un lavoro che lo teneva spesso lontano da casa tutto il giorno, ma la sua presenza era forte anche quando non era in casa, mia madre ne sottolineava la sua autorità ogni volta che le chiedevo il permesso di fare qualche cosa, diceva:

<<chiedilo a tuo padre quando torna, se lui vuole puoi farlo!>>

Che ragazza dolce era mia madre... è sempre stata comprensiva con me, riusciva a leggermi negli occhi qualunque problema di turbava la mente, quando mi vedeva triste mi chiedeva cosa avevo, io le rispondevo sempre di non avere niente o di essere stanca, lei rispondeva sempre con lo stesso tono:

<<Io li conosco i miei polli...>>

Ed ora anche quel gesto mi sembra pieno di emozione sia bella che brutta, il gesto di una donna che fa le cose con amore per come le riescono e ci mette tutta se stessa anche se le riescono male.

Era la persona più bella che conoscessi, quando morì avevo diciotto anni e stavo finendo la quarta superiore. C'era mio padre che piangeva seduto in cucina e mia nonna che lavava i piatti e reggeva il peso di quel dolore con la sua vita fatta di altrettanti dolori. Il funerale poi fu uno strazio, tornai a casa e avevo solo voglia di dormire e parlare dentro di me come se parlassi a lei per dirle tutto quello che non le avevo mai detto.

TREDICI

Claudia mi telefonò il giorno dopo per sentire come stavo.

Avevo fatto pace con lei un anno dopo quella sera in pineta e lei si era ormai lasciata da due anni con Eric, aveva passato un periodo di storie lunghe una settimana ed ora sembrava fidanzata seria con un ragazzo di Roma che faceva l'università a Siena, ma aveva dei parenti a Silveri. Si faceva cento chilometri ogni fine settimana per andarlo a trovare quando lui non aveva i soldi per venire.

QUATTORDICI

Quando venne a trovarmi, la settimana dopo, mi racconto tutto della sua storia. Forse erano cinque mesi che non la vedevo, sembrava un po' cambiata, come se avesse fatto un passo in più lungo la strada della vita, il volto le si era fatto più grande, più a donna matura, e la linea dei fianchi sembrava più snella di come me la ricordavo, dava l'impressione di essere diventata più veloce e attiva nell'affrontare la vita.

Disse di essersi innamorata veramente, e pensava che fosse così perché quelle che stava provando erano sensazioni che non aveva mai sentito prima, non se l'era nemmeno mai sognate, descrisse ogni minimo particolare della camera dove il suo ragazzo viveva a Siena e dove avevano fatto l'amore per la prima volta un pomeriggio di novembre, con la nebbia che persisteva dal mattino senza che il calore del sole riuscisse a dissolverla.

Io ero ancora molto triste e pensavo almeno ogni cinque minuti a mia madre, mille dubbi mi assillavano la mente: che cosa avrei fatto ora? Come poter continuare a vivere? Vivevo come se fossi al comando di una nave con la bussola rotta in pieno oceano, avevo perso ogni punto di riferimento reale. Se prima avevo poco chiara la strada che stavo percorrendo nella mia vita, ora mi sembrava di aver smarrito anche quella.

Claudia mi stette ad ascoltare mentre piangevo, mi mise un braccio sul collo come quando avevamo quattordici anni, mi strappò un sorriso raccontandomi di quando litigavamo per Eric.

Chiusi gli occhi pieni di lacrime, un misto di gioia e dolore, quasi da non saperle più distinguere con chiarezza, mi pervase e assieme provai come una sensazione che mise a tacere tutti i pensieri interni, sentii distintamente la presenza di una parte di me che sapeva già tutto, sapeva già un mese fa che mamma sarebbe morta, sapeva già di quest'incontro e quasi poteva leggere il futuro, vederlo sotto forma di un luce verdastra, rilassante e splendente quasi come il sole, che segnava la strada.

Scendemmo in strada quasi deserta a fare due passi, c'era qualche vecchietta distratta che tornava da fare la spesa con le borse in mano e le gambe storte; erano le tre del pomeriggio, camminavamo fianco a fianco sul marciapiede, tirava una brezza leggera che mi freddava le lacrime in viso, andavamo verso il lungo mare perché era una giornata di sole e non mi andava di stare in posti troppo comuni come le vie del centro, volevo restarmene sola a pensare, mi sembrava di non aver bisogno di altro: una fila di pensieri per la mente a darmi la forza di andare avanti.

Invece sul mare qualcosa mi strappò d'improvviso tutti i pensieri dalla mente, sentii chiamarmi da un balcone sopra di me, alzai la testa e vidi Eric affacciato ad una finestra che ci salutava con la mano alzata e il sorriso sulle labbra.

Era quasi un anno che non lo vedevo e non lo sentivo più. Ora portava i capelli lunghi e spettinati, gli era spuntata un po' di barba che gli dava un'aria più intraprendente, anche i lineamenti del volto mi sembravano più rilassati e più maturi.

Per essere passato quasi un anno da quando lo avevo visto l'ultima volta era cambiato molto.

Anche Claudia sembrava sorpresa e un po' risentita perché aveva gridato il mio nome dalla finestra, e non il suo.

Dopo un primo momento di smarrimento ci siamo salutati, lui ci ha fatto cenno di salire, evidentemente ora abitava lì.

Mentre salivamo le scale non ci siamo dette una parola, eravamo tutte e due smarrite, sentivamo riaffiorare la rabbia passata, poi si è aperta una porta e l'atmosfera è subito cambiata. Si deve essere dipinto di un sorriso il mio volto quando Eric ha fatto capolino dalla porta perché mi sono sentita subito più felice, con l'animo in pace e il cuore che batteva a più non posso.

Per un attimo mi sono scordata di Claudia e sono corsa ad abbracciarlo, gli ho stretto le braccia al collo e lui mi ha baciato sulla fronte guardandomi negli occhi con i suoi occhi verde scuro, mi ha stretto alla vita e mi ha accostato a sé, tutto in pochi secondi, una valanga di emozioni mi stava travolgendo, mi venivano le lacrime.

Claudia si è avvicinata, sentivo già un diverso affetto tra di noi come se di nuovo Eric stesse per dividerci, si è frapposta tra di noi ed ha abbracciato anche lei Eric.

Una volta in casa, lungo un corridoio luminoso e semplice, con i muri bianchi e qualche poster alla parete, siamo entrati in quella che era la sua camera, lui si è appoggiato alla finestra, io mi sono seduta sulla sponda del letto, e Claudia su una sedia vicino alla scrivania.

Mi colpì subito come tra di noi non c'era bisogno di alcuna formalità, della naturalezza con cui, nonostante un anno di distanza, ci comportavamo.

Eric disse di abitare lì da pochi mesi. Dopo le superiori la convivenza che i suoi genitori iniziava a stargli stretta e sia lui che loro furono contenti della nuova sistemazione di Eric nella casa lasciata libera dalla nonna.

Ora lavorava saltuariamente, Silveri non era mai stata una città che offriva molti sbocchi professionali ai giovani, e lui si adattava come poteva, disse che aveva fatto per un mese il guardiano notturno ad un bagno ed ora dava una mano in un'officina quando avevano bisogno.

Aveva un tono indipendente, sembrava che la sua vita gli appartenesse totalmente, senza dover rendere conto a nessuno di quello che faceva.

Claudia restava in silenzio, era sorpresa e forse doveva sentirsi un po' in imbarazzo perché veniva inevitabilmente messa da parte dallo sguardo di Eric che rispondeva con distacco alle mie domande come fossero quelle di un giornalista.

Erano le quattro e mezza del pomeriggio, la brezza del nord spazzava la spiaggia bianca ed il sole era ancora alto all'orizzonte, faceva capolino tra la tende della finestra e il muro bianco della camera, i suoi raggi penetravano caldi e inebrianti fino passando a pochi centimetri dai capelli di Eric con un gioco di luce sopra quei capelli neri che ora quasi spendevano. Ricordo fin troppo bene che pensai:

"chissà come sarà tra pochi minuti, quando la luce del sole si sposterà ad fino ad illuminare i suoi capelli..."

E lo pensavo talmente velocemente che riuscivo quasi ad immaginarmi il riflesso di ogni singolo raggio di sole sui suoi capelli neri.

Quando Eric finì di raccontarmi tutto quello che aveva fatto dopo la maturità il silenzio ci avvolse come un lenzuolo fresco, sentivo il rumore del mare e mi girai verso la finestra per vederlo.

Eric aveva stampata nella faccia un'espressione cupa, gli occhi persi davanti a se, quando vide che lo guardavo alzò gli occhi e con un filo di voce mi chiese di mia madre. Aveva saputo tutto dai suoi amici e mi disse che voleva chiamarmi, ma non sapeva che dirmi o cosa avrei potuto pensare io di un ragazzo che si fa vivo di nuovo dopo così tanto tempo, fece una piccola pausa, distolse gli occhi dai miei per un istante e quando li rimise a fuoco suoi miei aveva gli era rinata una tale forza nello sguardo che mi sentii percorrere la schiena da un brivido, le sue labbra si mossero impercettibilmente, poi la sua voce si ruppe mentre diceva di sentirsi un vigliacco a non avermi chiamato, proponendo come unica scusa il fatto che non voleva darmi ulteriori pensieri con i suoi comportamenti scostanti.

Gli brillavano gli occhi quando finì questa frase, ed io non resistevo più all'impulso di buttarli tra le sue braccia.

QUINDICI

Tre giorni dopo a scuola Claudia mi disse di essersi vista con Eric, non c'era stato niente tra di loro, ma si sentiva ugualmente il dovere di dirmelo per evitare il ripetersi dei guai del passato.

Io potevo immaginarmela Claudia impegnata in ogni tipo di moina per attirare Eric, potevo vedere le sue mani sfiorargli il corpo, posarsi ambiguamente sulla sua gamba in un gesto di frenesia ed eccitazione.

Anche se quest'immagine mi dava molto fastidio internamente, decisi di non dire nulla a Claudia, in fondo tra me e Eric non c'era più niente ormai, ed anche se io mi scioglievo alla sua vista, non potevo pretendere in nessun modo che rispettasse i miei sentimenti. Ad ogni modo quel pomeriggio passai da casa a fargli un saluto, lo trovai mentre stava per uscire, disse di avere un appuntamento, ma non so di che genere, parlammo solo cinque minuti poi se ne andò.

SEDICI

Dopo quel giorno Eric non lo vidi più per qualche mese.

A casa la vita dopo la morte di mia madre era dura, c'era uno sconvolgimento profondo in ognuno di noi, mi padre ogni tanto si chiudeva in un silenzio difficile da interpretare, sembrava assorto in pensieri talmente vividi e intensi, da fargli perdere il contatto con il mondo intorno a lui.

Non ho mai saputo a cosa pensasse, credo rivivesse dentro di se in ricordi della sua vita, forse li vedeva passare inarrestabili come l'acqua in un fiume.

Quando uscivo da scuola ero sempre sola a casa, mi cucinavo qualcosa senza fretta e mangiavo a sola, mio padre non tornava mai prima delle sette di sera, non smise mai di lavorare dopo la morte di mia madre, si prese solo due settimane di ferie.

Poi un giorno tornando da scuola trovai la porta di casa aperta e in cucina c'era mio padre che mi aspettava, seduto su di una sedia; non stava facendo nulla di particolare, fissava il vuoto e mi aspettava.

Mi disse di aver lasciato il lavoro il giorno stesso perché ne era stufo e, per me che

ero già sorpresa per averlo trovato in casa in quel momento, quella rivelazione mi lasciò in uno stato d'animo difficile da decifrare, non sapevo se era il segno di una sua reazione o della sua definitiva sconfitta.

Aveva sempre sostenuto di amare il suo lavoro perché era la sua vita e gli dava soddisfazioni a non finire.

Cercai di indagare sui motivi e lui tentò di tagliare corto dicendo che si era stufato di starsene fuori tutto il giorno sapendomi sola in casa, ma dopo qualche altra domanda mi confessò di aver preso quella decisione per starmi più vicino e sentirmi più vicina a lui perché sentiva di aver bisogno di aiuto. Difatti non è che trascorressimo molto tempo insieme, lui tornava a cena ed io cucinavo per tutti e due, parlavamo di quello che ci era successo durante il giorno, ed i giorni in cui si chiudeva nel suo silenzio facevamo solo qualche commento sulle notizie del telegiornale che ci faceva compagnia durante la cena. La sera io uscivo quasi tutte le sere, non riuscivo a starmene in casa a sola, pensavo a mia madre e stare fuori con gli amici alleviava la mia sofferenza, ma pensavo anche a mio padre che restava solo a casa senza avere nessuno per distrarsi e sentirsi amato.

La sua decisione di lasciare il lavoro mi sembrò così più un tentativo di cambiare per non soffrire più.

DICIASSETTE

Pochi giorni dopo mi propose di andare a fare un viaggio insieme, per distrarsi. Aveva in mente di andare sulle Alpi, nella valle del Comelico, dove era stato una volta da giovane a lavorare prima di sposarsi.

DICIOOTTO

Il giorno prima di partire passai a salutare Claudia a casa sua. La trovai sdraiata sul letto a leggere un romanzo e nell'aria c'era il profumo dell'incenso che ogni tanto accendeva vicino alla finestra.

Le raccontai di mio padre, di quanto ero felice di questa reazione e allo stesso tempo impaurita, pensavo celasse qualche motivo segreto dietro questa resa, avevo anche paura che potesse farsi del male.

Lei cercò di rassicurarmi con quel tono da donna che le stava maturando giorno dopo giorno da quando c'eravamo riavvicinate, disse che mio padre era un uomo forte e che non mi avrebbe mai lasciata sola. Sembrò subito capire il significato dietro l'apparenza di quello che le stavo dicendo, cercò di rassicurare me, più che altro, dissimulare la paura che tenevo nascosta di restare sola. Mi scese qualche lacrima e mi abbracciò.

Non sapevo quanto sarei stata via, mio padre non aveva in mente niente di preciso, a volte da come ne parlava sembrava un viaggio definitivo, altre un gita di piacere da non prolungare più del dovuto. Ci salutammo come se fossimo tutte e due certe che non ci saremo riviste per molto tempo.

Piansi.

Sentivo grumi di rabbia sciogliersi, muri di emozioni franarmi dentro.

Con tono che doveva sembrare definitivo le chiesi di salutarmi Eric, dirgli che gli volevo bene.

DICIANNOVE

Quando rientrai in casa ebbi la sensazione che fosse l'ultima volta. Sprofondai tra le coperte esausta, ma con un senso di leggerezza e libertà.

VENTI

Al mattino fui svegliata dal rombo di un motore davanti casa. Guardai la sveglia ed erano appena le otto e mezza, dovevo essermi scordata di tirare la tenda perché dalla finestra entrava più luce del solito.

Restai qualche minuto a letto con gli occhi aperti. Sentii i passi di mio padre avvicinarsi alla mia camera. La porta si aprì e vedendomi sveglia mi dette il buon

giorno.

Sembrava di buonumore, aveva una camicia a quadri azzurri e blu e semplici pantaloni di jeans.

Disse di avermi preparato la colazione e di affrettarmi a vestirmi che voleva partire prima delle nove. Poi fece una pausa molto studiata, disse che c'era una sorpresa! Quando entrai in cucina vidi oltre la finestra una moto 250 cc. nuova con due caschi appesi al manubrio, mio padre me la indicò spiegandomi che aveva venduto la nostra vecchia Ford e aveva comprato quella, voleva fare il nostro viaggio insieme in moto. Aveva una strana luce negli occhi.

E di nuovo rimasi smarrita dinanzi a questa nuova esplosione di vitalità da parte sua, non riuscivo a inquadrarla entro quegli schemi che da sempre mi avevano dato sicurezza. Ma decisi di non pensarci.

VENTUNO

Non prendemmo l'autostrada per raggiungere il Comelico, passavamo per le strade statali fermandoci spesso ai bar lungo la strada, nei vari paesini che incontravamo.

Il tempo era spettacolare, faceva caldo e il cielo era sgombro di nubi.

In sella dietro a mio padre, con le mani intorno ai suoi fianchi sentii una strana forza attraversare il mio corpo, una fiducia incondizionata verso me stessa. Pensavo sarebbe stato bello vivere tutto ciò insieme ad Eric. Lui mi tornava in mente ogni tanto lungo il viaggio, mi tornavano ricordi seppelliti da strati di altri ricordi, emozioni mai esplorate a fondo per mancanza di carattere e forza.

La notte di fermammo a dormire vicino Lucca, in un alberghetto a tre stelle con l'insegna luminosa tutto sporca. Prendemmo una matrimoniale all'ultimo piano, si vedevano le montagne stagliarsi contro il cielo.

TERZA PARTE

UNO

Le Alpi mi colpirono d'improvviso, come se per decine di chilometri non mi fossi accorta del loro profilo all'orizzonte, si stagliavano contro il cielo, come gladiatori in un'arena.

Dallo specchietto retrovisore vedevo gli occhi di papà guardare tutto intorno a sé, mi chiedevo se le Alpi lo colpivano al cuore come stavano facendo con me. Forse per lui era diverso, forse ad ogni cima aguzza aveva legato il ricordo di quando era libero e felice. Costalta era un paesino aggrappato sul versante di una montagna al confine con l'Austria, c'era una strada che faceva il giro del paese e poche case tutt'intorno, la piazza era piccola e asfaltata, con una fonte che nasceva dalla roccia.

I suoi abitanti erano rozzi e dall'allegria contagiosa, spontanei.

Ci arrivai quando il sole stava nascondendosi dietro una cima rocciosa, sull'altro lato della valle, colorando il cielo di un arancione intenso e netto immerso nel pacifico verde dei boschi di abeti.

Mi rimase ancora poca luce per ammirare la valle, e poco tempo.

Bussammo alla porta di una casa a due piani e ci aprì una signora anziana con uno scialle viola sulle spalle, i capelli bianchi coperti da un foulard bellissimo.

Ci accompagnò ad una casetta lì vicino, ci mostrò dove stavano gli interruttori della luce e dell'acqua, ci mostrò i letti e le coperte di piume d'oca bianca di cui andava molto fiera, ed infine di augurò una buona notte e sparì per la stradina ormai oscura rientrando a casa sua.

Ci guardammo intorno. Mio padre sembrava irrequieto, un bambino davanti al parco giochi, saltellava da una stanza all'altra chiamandomi per mostrarmi tutto quello che lo colpiva,

gli armadi scavati nella roccia dal lato della montagna, i materassi di vera lana e le coperte di piume d'oca come si facevano una volta.

Poi cucinai spaghetti al ragù che ci eravamo portati da casa e andammo a sdraiarsi prestissimo sul letto matrimoniale, stanchi e affascinati dal viaggio.

DUE

Il mattino dopo ci siamo svegliati presto e papà è corse ad aprire le finestre che davano sulla valle. Chiamandomi e correndo per tutta la casa.

Si vedeva il letto preciso del fiume scavarsi faticosamente la strada e correre spumeggiante. Prati verdi si estendevano sui versanti scoscesi, boschi rigogliosi lasciavano spazio a cime aguzze e spoglie che luccicavano come neve alla luce del sole nuovo.

TRE

Uscivamo sempre presto al mattino, quando l'aria era ancora fresca e frizzante da farti venire voglia di respirare a pieni polmoni, passavamo dalla bottega della signora Fiorella a comprare del pane, speck e quant'altro ci serviva, e poi ci incamminavamo lungo tortuosi sentieri di montagna all'ombra di abiti secolari.

Le giornate erano quasi sempre calde e soleggiate, il cielo limpido e delicato.

Ci divertivamo a raccogliere i lamponi e i mirtilli che trovavamo lungo il cammino. Li mangiavamo avidamente, assaporando fino in fondo il dolce sapore di natura e armonia da troppo tempo a noi sconosciuto, e ricordavamo gli anni passati, quando c'era ancora mia madre e andammo in vacanza non lontano da qui assieme alla famiglia di Claudia. Ci assalivano dolci laconici ricordi di cui per la prima volta ne parlavamo tra noi, instaurando un legame nuovo, più intimo e sincero.

Giorno dopo giorno, tra una mora un lampone e un mirtillo, andavamo avanti anche con i ricordi. Erano le prima volta che parlavo di me a mio padre, e quello che gli raccontavo doveva sembrargli allegro spensierato, oltre che sconosciuto.

Ogni tanto lui faceva dei commenti che mi permettevano di osservare "scene" che conoscevo da sempre, sotto punti di vista diversi. Come quando gli raccontai di quella volta che Claudia mi fregò Eric -ovviamente saltai alcuni particolari- ...erano ricordi ormai lontani nella mia mente che non mi facevano provare più nessun rancore... e lui si mise a ridere prendendomi in giro per come mi ero arrabbiata e per il modo che hanno i ragazzi di dare un'importanza eccessiva al loro mondo, quando dovrebbero solo pensare a fare esperienze su esperienze.

Anche lui mi raccontava degli episodi della vita con mia madre che io non conoscevo, era felice nel raccontarmeli e a me servivano a rendermi conto del profondo amore che li legava, un amore troppo diverso da quello che legava me e Eric perché più concreto e sincero, finalizzato alla creazione di qualcosa di nuovo che appartenesse solo a loro due, come una casa, una famiglia e una figlia.

QUATTRO

Ho sempre creduto che quel viaggio sia servito a tutti e due per svuotarsi l'anima, come se fossimo stati due cisterne troppo piene di vita.

Io credo che a volte ce ne sia bisogno, di svuotarsi, di sentirsi vuoti e liberi, senza tensioni, con davanti tutte le strade aperte e nessuna fretta per scegliere quella che più ci piace.

Ci ho messo a capirlo, tutto questo.

Ed il ricordo più bello che ho di quella vacanza è proprio il momento in cui quella rivelazione mi fu chiara.

Eravamo andati a vedere la sorgente del Piave, non molto lontano da Castalta.

Come tutte le mattine eravamo passati da Fiorella a comprare da mangiare, poi avevamo preso la macchina fino ad un parcheggio poco affollato, non distante dalle sorgenti.

Dopo averle viste, le sorgenti, decidemmo di salire in alto sulla montagna, fino ad un rifugio a quasi tremila metri di altezza.

All'inizio la strada era larga e coperta di ghiaia bianca, serviva ai mezzi della

comunità montana per raggiungere il rifugio. Poi tagliammo per una scorciatoia, un piccolo sentiero molto più ripido della strada bianca chiamato "stradello delle marmotte" che si arrampicava tra pietre e prati, quasi fino al rifugio.

Mio padre era davanti a me. Erano diversi minuti che non parlavamo, avevo il fiato corto e le gambe dolenti per la difficile salita, ogni tanto mi guardavo in giro con la speranza vana di vedere la mitica marmotta che non avevo mai visto.

Avevo le orecchie tappate, vedevo mio padre arrancare più faticosamente di me, ogni tanto il terreno friabile scivolava sotto i nostri piedi.

Il rifugio se ne stava silenzioso di fronte a noi, ci osservava e ci chiamava.

Mi fermai un attimo per prendere fiato e per la prima volta volsi le spalle al rifugio, ammirando la valle e le montagne di fronte.

Non c'era un rumore a rompere la quiete di quella montagna, non un nuvola a macchiare di bianco l'azzurro del cielo.

Ed ero molto in alto, e il cielo era così chiaro che potevo vedere oltre le prime montagne che avevo di fronte ammirando una distesa di montagne silenziose. Vedevo solo le vette, ma potevo immaginarmi tutte le valli e tutti i paesi, le chiese e le persone che le abitavano. E il mio sguardo si spingeva più in là, oltre le ultime montagne continuavo a vedere il cielo e mi immaginavo che ci fosse un pianura e poi il mare. Mi sembrava di essere in paradiso e osservare il mondo dall'alto, lo vedevo spaziare davanti a me infinito.

C'era solo il rumore dei passi di mio padre, e qualche richiamo di uccelli lontani, mi scese un lacrima di felicità.

Mai in vita mia ho provato tanta pace come in quel momento.

E la cosa che mi faceva piangere è che io facevo parte di quel paesaggio, di quel momento, non come mi accadeva sempre, quando guardavo un film o leggevo un libro, che la felicità era di fronte a me ma io non ne facevo parte e potevo solo sognare di raggiungerla, questa volta io c'ero, con tutto il mio corpo, con tutta la mia anima.

Il braccio di mio padre si posò sulla mia spalla, non l'avevo sentito tornare in dietro e venirmi vicino.

<<E' stupendo vero... piangeva anche lui.>>

<<Si... riuscii a sussurrare.>>

<<Quando venni qui per la prima volta, tanti anni fa, capii che anch'io faccio parte di tutta quest'immensità >>

e così dicendo allargò le braccia come ad abbracciare le montagne e il cielo, poi le strinse attorno a me

<<questo posto mi riempie di serenità!>>

Io non riuscii più a parlare, rimanemmo abbracciati a guardare tutto quello che c'era da guardare, poi mi disse:

<<continuiamo a salire, vedrai che dal rifugio è anche più bello!>>

E mi incamminai silenziosa e tranquilla seguendo le orme di mio padre.